

Indios, concerto d'addio

Nostro servizio

FIRENZE — È il terzo giorno d'arrivo Panama... La V edizione della rassegna di musica etnica «Musica del popolo», dedicata quest'anno al Sudamerica, è decollata inequivocabilmente il terzo giorno con l'arrivo dei musicisti del piccolo stato latino-americano.

L'apertura era stata affidata a Ernesto Cavour, un bollito virtuoso del charango. Il charango è uno strumento a corde che ha la cassa armonica realizzata con la corazzina di un armadillo e che originariamente era usato come strumento di accompagnamento: la bravura di Cavour è riuscita a rendere interessante il lungo concerto condotto come solista, dando sfoggio delle possibilità espressive di questo strumento.

La Colombia, a sua volta, è stata rappresentata dai due diversi gruppi: i Cantadores de El Andino e il Conjunto folklorico Colombia Negra. Le prime sono tre anziani signori di colore che accompagnandosi unicamente con piccoli strumenti a percussione eseguono canti tradizionali secondo uno stile apparentemente semplice; di poco effetto (ma di grande sostanza) il loro concerto ha probabilmente tradito in parte le aspettative «spettacolari» di una percentuale del pubblico, formato



Gli Indios «Quechua» della Bolivia che hanno suonato a Firenze

In gran numero da spettatori stranieri. Chi ha centrato il bersaglio, in questo senso, è stato il gruppo di «Colombia Negra» formato da sei musicisti e otto danzatori: assai spaziosi, essi hanno riproposto la tradizione musicale e coreutica della costa colombiana con indubbio professionismo. Della radice africana sono riconoscibili solo alcuni caratteri: la marimba e i membranofoni, per esempio, o certi canti. La caratteristica più appariscente è però risultata quella scenografica, delle danze e dei costumi, più folkloristica che altro.

Un salto decisivo, come si diceva, è stato impresso da Los Juglares de la Revolución,

cinque simpatici musicisti panamensi in attività da una decina d'anni, che traggono ispirazione dal patrimonio culturale del loro paese. Qui la rassegna ha trovato il giusto equilibrio tra genuina espressione tradizionale e godibilità dello spettacolo. Il gruppo di Panama ha aperto la strada a Un solo pueblo del Venezuela, un ensemble altamente spettacolare che per due sere ha suscitato gli entusiasmi del pubblico. Il loro spettacolo si basa su un approfondito lavoro di ricerca che mette in luce le componenti africana e spagnola.

La sorpresa più bella — come previsto — è stata quella degli Indios Quechua della Bolivia. I Quechua vivono i-

I Quechua della Bolivia musicisti-contadini hanno portato il Festival dei Popoli in volo sulle Ande Molto e bel folklore nelle altre esibizioni in programma

solati dal mondo a Wilkacaya, uno sperduto villaggio sull'altipiano andino da cui scendono solo alcune volte l'anno per partecipare alle feste religiose del paese di Tapacari; in queste occasioni portano con loro i costumi, gli strumenti e le figure in terracotta per rendere omaggio alla Pachamama, la «madre terra». I riti visti e ascoltati nello stupendo Chiostro di S. Croce che ospita quest'anno «Musica del Popolo» erano quelli che gli indios celebrano durante queste ricorrenze, segnate dall'alternanza delle stagioni e dei periodi dell'agricoltura. Il significato è rimasto intatto: solo i nomi sono cambiati, quando l'antica civiltà inca fu abbattuta dalla conquista spagnola e il cristianesimo impose i nomi dei suoi santi e le sue date.

Con una semplicità disarmante gli Indios Quechua hanno presentato i rituali e-

seguiti nelle feste a Tapacari: la musica è semplice, le danze vedono principalmente una disposizione circolare dei suonatori con le donne o — nel rituale tinku del carnevale — i duellanti all'interno. Le melodie sono ripetute a lungo, costruite a incastri dai vari strumenti; la costruzione stessa ne impone questo uso: i lakias, flauti di Pan, devono essere suonati in coppia perché formati da due file di canne che hanno ciascuna mezza scala. Stupendi i flauti traversi ymara con lunghezza anche di due metri e venti.

Con Wilkacaya il vento andino è spirato davvero sulla Musica del Popolo. Basta pensare che dopo il concerto gli indios hanno voluto vendere tutto, costumi e strumenti, perché non avrebbero più suonato: i soldi dei concerti e della vendita servivano per costituire una comune agricola nel loro villaggio.

Dino Giannasi

Il Comune di Napoli ha deciso

Gli Stones rotoleranno fino al Sud

Dalla redazione
NAPOLI — Saranno anche canzonette, ma ormai non si parla d'altro. Verranno o non verranno? Rockettari incalliti, giovani post-moderni e quarantenni in vena di emozioni forti, hanno finalmente finito di sfogliare la margherita. I Rolling Stones, dopo Torino, rotoleranno fino a Napoli. Ormai è certo. La giunta comunale ha emesso il suo verdetto nel corso di una riunione durata pochi minuti. Senza traumi, senza lacerazioni e senza minacce di crisi, si è deciso di dare l'O.K. ai concerti. L'ultima parola spetta a David Zard, l'imprenditore italiano di Micky Jagger e Company, nuova stella del rock-business. Ma le sue condizioni sono state accettate e quindi non ci dovrebbero essere sorprese dell'ultim'ora. David Zard, giorni fa, è venuto di persona a Napoli per un sopralluogo allo stadio S. Paolo di Fuorigrotta. Ha ispezionato gradinate, tribune, ingressi e poi si è detto soddisfatto: è un ottimo impianto, può andare...

Dunque, via libera. La città si prepara ad ospitare lo show musicale certo più entusiasmante degli ultimi anni. La data dei concerti non è stata ancora fissata, ma probabilmente si dovrebbero tenere il 17 e il 18 luglio; mentre una terza replica dipenderà dalla prevendita dei biglietti.

Gli esperti, con un pizzico di orgoglio napoletano, hanno già fatto i calcoli. Se Pino Daniele, l'anno scorso, ha richiamato in una sola serata duecentomila persone, ora non si potrà andare certo al di sotto di quel numero. Quello, però, era un pubblico tutto, o quasi tutto, di napoletani. Ora invece bisogna fare i conti con i pendolari del rock, quelli disposti a bruciare tutte le distanze pur di non perdere lo spettacolo. Come accoglierli? La macchina organizzativa si è già messa in

moto. Primo problema: il San Paolo. Lo stadio sarà utilizzato in tutti i suoi settori, solo una curva sarà riservata ai tecnici e allo staff dei Rolling Stones. Ci sarà spazio anche sul campo da gioco, ma i patiti del calcio possono stare tranquilli. Il manto erboso sarà completamente ricoperto da materiale particolarmente resistente e infiammabile. Il Napoli, insomma, potrà tranquillamente allenarsi per la coppa UEFA. C'è poi il problema dei servizi. Un programma di massima c'è già, ora si tratta di entrare nei particolari. Si pensa di utilizzare le mense universitarie di Fuorigrotta e di allestirne altre probabilmente nella Mostra d'Oltremare. Ma ci

saranno anche convenzioni con i ristoranti e con gli alberghi e biglietti gratuiti per viaggiare su pullman dell'ATAN. A tutti, comunque, dovrebbe essere consegnato una pubblicazione con consigli e indicazioni. I soliti esperti del Comune non sembrano preoccupati. «Purtroppo — dicono — ci siamo fatti le ossa con il terremoto e quindi per noi non dovrebbe essere difficile mettere su in poco tempo campeggi e spazi attrezzati...».

In ogni caso il mega concerto delle pietre rotolanti è per Napoli un nuovo banco di prova, dopo i successi di Estate a Napoli, dopo il trionfo del Carnevale veneziano, si è in cerca di un ulteriore trampolino di lancio. L'ingresso nelle grandi città «che cantano» sta comunque dando i suoi frutti. È un'onda lunga, direbbe qualcuno, destinata ad arrivare lontano. E forse non è un caso se proprio al Mediterraneo, alle sue culture e alle sue civiltà, sarà dedicata la prossima rassegna di Estate a Napoli.

Marco Demarco

Un bel concerto romano di Johnny Griffin

È bastato il sax per illuminare una notte di jazz



Johnny Griffin protagonista del concerto al Centro Palatino

ROMA — Lunedì sera, Centro Palatino. VI Festival Jazz «Pepito Pignatelli: la notte dei sassofoni» ci regala una energica, calda e generosa performance di Johnny Griffin, un prezioso ma un po' lezioso saggio solistico di Phil Woods e, tra i due, una stimolante prova del giovane Pietro Tonolo.

Il bilancio della prima serata è positivo e testimonia che questa manifestazione — trovata finalmente uno spazio adeguato — ha ormai consolidato la sua funzione e può puntare — sono parole degli organizzatori, Muralas e Music Inn — «alla affermazione di un nuovo corso per la musica jazz a Roma e in Italia... convinti come siamo che il jazz sarà la musica degli anni 80».

Il Centro Palatino è luogo ideale per questo Festival: due teatri, spazi gradevoli all'aperto, un'area accogliente per le proiezioni cinematografiche, il tutto tra il verde intenso di Villa Cellmontana e il parco del Celio. I due teatri (che sono poi quelli di posa della ex Sufa-Palatino) sono attrezzati al meglio per ospitare 2-3.000 persone e l'acustica è discreta. Solo il caldo è opprimente, ma questo è fatto stagionale. Chi non resiste, del resto, può sempre concedersi una pausa, tra un concerto e l'altro, e magari fare una visita allo spazio «Jazz in the Movies» dove cartoni, vecchie pellicole e stacchi pubblicitari rigenerano spirito e corpo.

Griffin, maestro del sax tenore e uno dei maggiori esponenti dell'hardbop, ha un gruppo di tutto rispetto, con il punto di maggiore forza nel pianista Ronnie Mathews. La sua musica è fatta di standards ma lui ci dà dentro con ammirevole energia e con risultati trascendenti. Woods, altissimo sassofonista bianco esemplare per tecnica solistica e per levigatezza di linguaggio, eccede invece in interpretazioni raffinate e un po' troppo manieristiche. Sabato è la serata delle grandi formazioni: l'orchestra della Rai diretta da Enrico Rava, Bruno Tommaso e Giancarlo Schiaffini, il setto del grande sassofonista Steve Lacy (e con un ospite di eccezione: il trombonista Roswell Rudd) e infine l'Archestra di Sun Ra. Sullo schermo scorrono le immagini di Hello Dolly (con la Strezaandee Armstrong) Hollywood Hotel (con l'orchestra di Benny Goodman), Sun Valley Serenade (Glenn Miller), St. Louis Blues (Bessie Smith) e il film dell'una Born to Dance (salvo imprevisti). Una serata da non perdere.

p. gi.

Un «giallo» diretto da Giovanna Gagliardo il terzo film di Milva

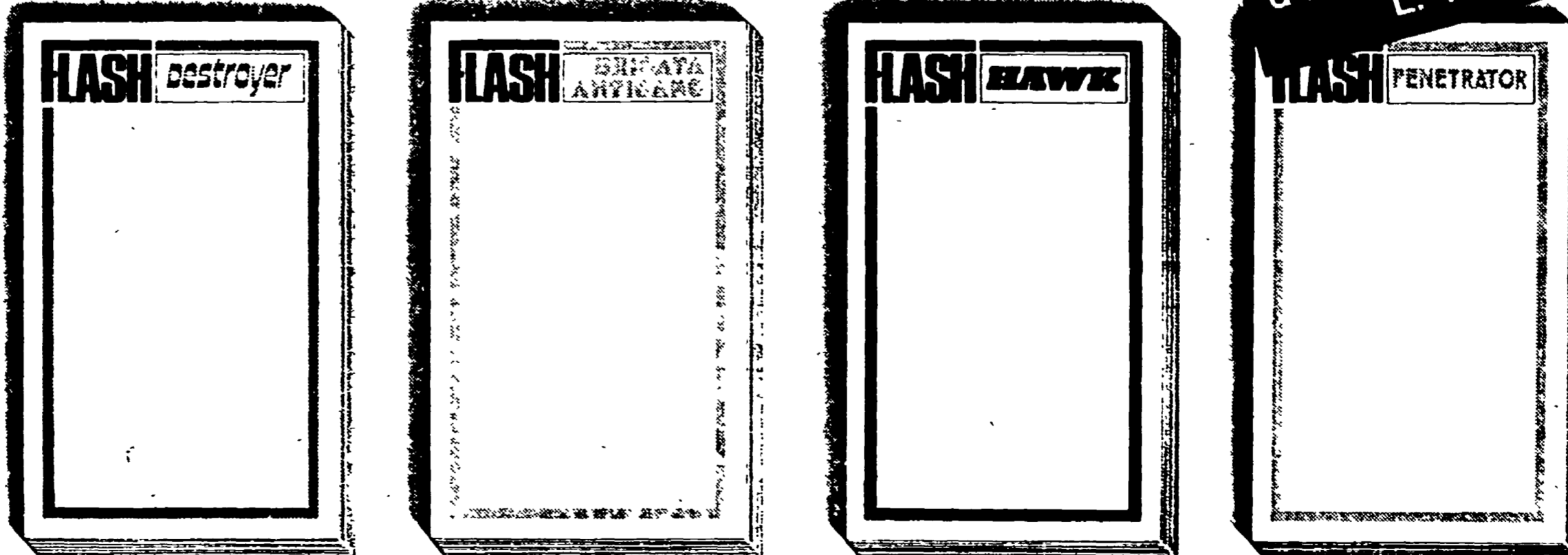
ROMA — Terzo film per Milva che, in questi giorni, ha iniziato le riprese di Via degli Specchi, film diretto da Giovanna Gagliardo, che sarà pronto in ottobre. La sua partecipazione a questa pellicola la celebre cantante l'aveva già annunciata nel corso della recente serata dei «David di Donatello», dove era comparsa esibendosi in due canzoni. Via degli Specchi arriva per lei dopo La bellezza di Ippolita e Damore si muore, film a scadenza decennale: del '62 il primo, del '72 l'altro, dieci anni dopo quest'ultimo. Quanto alla Gagliardo, invece, è in ogni caso per quest'estate, tanto per non trasferirsi completamente nel ruolo di attrice, ha accettato di riprendere durante i «Concerti in Campidoglio» il recital I peccati capitali su testo di Kurt Weill.

«Giallo» psicologico, con un magistrato-donna alle prese con i segreti di una coppia (Milva vi interpreta appunto il ruolo della moglie), Via degli Specchi si avvale anche dell'interpretazione di Nicole Garcia (Mon oncle d'Amérique, Bolero), qui nei panni del magistrato, e di Heinz Bennent L'ultimo metro. La sceneggiatura è firmata da Jean Gruault, lo stesso di Mon oncle d'Amérique. «Se mi proponessero soggetti belli e soddisfacenti come questo, farei cinema più spesso — ha osservato Milva —. In ogni caso per quest'estate, tanto per non trasferirmi completamente nel ruolo di attrice, ho accettato di riprendere durante i «Concerti in Campidoglio» il recital I peccati capitali su testo di Kurt Weill.

Ci servono uomini di fegato.

Uomini di fegato e di testa.
Pronti a tutto, ma non a tradire.
Uomini duri, ma con un debole: le belle donne.
Uomini privi di scrupoli,
ma con molto fascino e molto, molto coraggio.
Uomini da Flash, insomma.
Flash. Quattro storie al mese. Solo in edicola.

Nuova collana d'azione Mondadori. L. 1.500



FLASH. LIBRI DA UOMINI.